

TREND SOCIALI

VI SALUTO E CAMBIO VITA

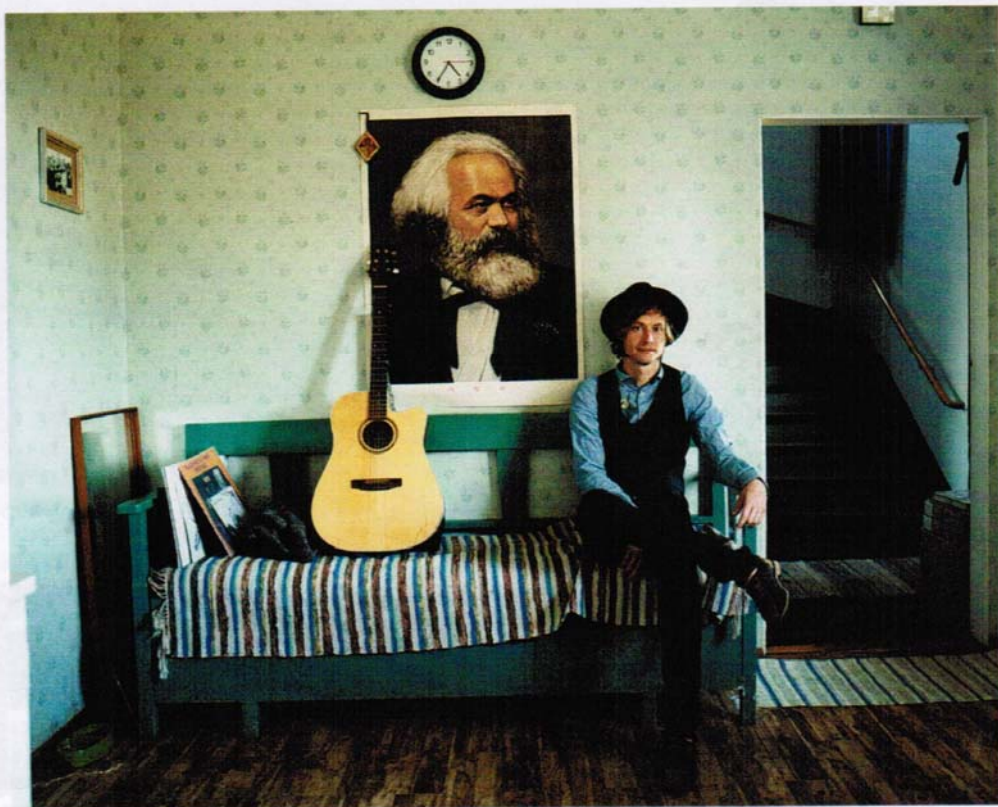
Sono sempre di più le persone che entrano in crisi e decidono di dare una svolta alla loro esistenza. Per esplorare interessi e orizzonti nuovi. Alla ricerca della vera felicità e soprattutto di se stessi

DI SABINA MINARDI
FOTO DI ELIN BERGE

Statisticamente, succede intorno ai quarant'anni. Paradossalmente, ad accorgersene per ultime sono le persone più vicine. Eppure i sintomi non potrebbero essere più evidenti: inquietudine, ansia, attacchi di panico persino. E un senso di blocco che permea tutto: perché gli obiettivi inseguiti per anni d'improvviso non contano più nulla. Lo stile di vita, di colpo, sembra quello di un estraneo.

Voglia di cambiare. Di voltare pagina. Di scalare le marce a una carriera costi quel che costi. E di reinventarsi: di ripartire in una dimensione nuova, con una vita più simile a sé.

«Le spinte al cambiamento sono inconfondibili», racconta Maurizio Modica, che con Piero Gigliotti disegna e gestisce il marchio di moda Frankie Morello: «Sono cresciuto a pane e danza. La mia vita è sta-



ta per moltissimi anni solo prove, spettacoli e sacrifici. Fino a quando non ho sentito che era tutto diverso da quello che avevo sognato, dentro e intorno a me: il lavoro, il modo di intendere l'arte. Non mi divertivo più. Avevo un'insofferenza totale verso tutto ciò che facevo. Sapevo di non poter continuare a vivere in quel modo. A

quel punto bisogna guardare le cose in faccia con coraggio e con una buona dose di incoscienza: io ho deciso di cambiare lavoro e vita privata. Penso di non essere un caso raro: oggi tutti i giovani sanno che saranno costretti a cambiare molte volte lavoro nel corso della loro vita. Ma non è detto che sia un male».



A Gravmark, la famiglia di Johanna Hallin, ex giornalista; casa tra gli alberi; Dennis Lyxzén, leggenda punk svedese



Colpa della crisi, di un futuro diventato più incerto, della spinta a rinvenire in se stessi competenze alternative a quelle esercitate, sempre più persone, con misteriosa sincronità, smettono di far finta di nulla. Ed escono allo scoperto, pronti a cambiare: un'intraprendenza che non è più la fuga verso una vita da spiaggia in

località esotiche, né solo il romantico recupero di una quotidianità più a contatto diretto con la terra e con la natura. Ma una consapevolezza nuova. Che fa fuori di colpo almeno un paio di clichés, in Italia più forti che altrove: l'attaccamento al posto fisso. La presunta superiorità del lavoro intellettuale su quello manuale. Come quei top manager che si gettano con entusiasmo nell'enogastronomia. Dirigenti abituati a organizzare il lavoro di centinaia di persone, che sognano di gestire al massimo la club-house di un campo da golf. Uomini e donne che recuperano le competenze artigiane dell'ho-

mo faber, investendo in creatività.

«Il cambiamento è parte della vita di tutti. È una forza e una necessità con la quale nasciamo», dice Jacopo Valli, ex direttore di comunicazione aziendale con una laurea in psicologia per anni riposta nel cassetto. Oggi soddisfatto psicoterapeuta, dopo un percorso di rimessa in gioco: «Inutile continuare nella strada di prima quando tanti segnali inequivocabili suggeriscono che è giunto il momento di cambiare: non avere più orari di lavoro, disporre di poco tempo per sé, per gli amici, per i figli provoca un'insoddisfazione emotiva, relazionale e affettiva che si può anche scambiare per normalità. Ma alla lunga provoca malessere».

E le esperienze si moltiplicano, solo apparentemente in forma di scelte private e individuali: perché la tendenza è forte, da evoluzione sociale naturale. Non a ca- ▶

so qualcuno la racconta per tutti: come il filosofo-meccanico Matthew Crawford, che ha ragionato sul contemporaneo bisogno di cambiare nel bestseller internazionale "Il lavoro manuale come medicina dell'anima" (Mondadori). O come Emiliano Sbaraglia, uno dei tanti maestri precari stufi di aspettare la convocazione per una supplenza, che ha mollato tutto per andare a insegnare ai bambini di un villaggio in Senegal, dando così alla sua vita, e alla sua professione, un senso diverso (la storia è diventata il libro "Il bambino della spiaggia", Fanucci). O come Simone Perotti, ex manager che ha detto "Adesso basta" (Chiarelettere) per dedicarsi alla scrittura e alla vela.

E i campi sono davvero i più disparati: i più acclamati interpreti della street art attuali, per dire, sono i writer brasiliani Os Gêmeos: destinati a una carriera in banca, se non avessero avuto il coraggio di rischiare. E di collocarsi oggi tra le manifestazioni pionieristiche, e in carne e ossa, di una società che sta compiendo una rivoluzione antropologica: nei consumi, negli stili di vita. "La società post-crescita" (Egea) la chiama il sociologo Giampaolo Fabris. Dove conta la riscoperta dell'umanità e delle passioni. E non è il solo. L'appello al nuovo lusso del gioco, della poesia, della contemplazione, del tempo per fare cose privatissime è alla base del "Piccolo trattato dell'arte di vivere" (De Agostini) di Denis Grozdanovitch, ex campione di tennis e squash, oggi blogger di successo grazie a insegnamenti su «come strappare piccole isole di felicità alla corsa pazzo del tempo, all'imperativo del successo». Perché il cambiamento è fatto oggi della libertà di domandarsi cosa conti veramente per sé: i soldi, il prestigio, gli amici, i figli, la comodità di un lavoro vicino, la possibilità di viaggiare, l'amore. La serenità dipende dall'onestà della risposta. Che per la prima volta coinvolge in modo forte anche gli uomini: le donne, in fondo, al "downshifting" professionale in nome del privato o di altri interessi, hanno un buon allenamento alle spalle. «Tra qualche anno affrontare cambiamenti anche radicali nel corso della vita sarà la normalità: la gente sarà più atten-



ta a seguire la propria natura. Oggi ci sono ancora un po' di diffidenze, perché chi si rimette in gioco mischia le carte e sparge insicurezza», conferma Valli: «Ma è un fatto inevitabile: la gente sta rallentando, si sta guardando intorno, decisa a dare ascolto ai suoi bisogni più profondi. Succede intorno a 40 anni perché prima ci si è adattati al mondo, all'ambiente, alla richieste della società. Nella seconda parte della vita, invece, il compito di ognuno diventa dare ascolto alle molte parti di sé che desiderano esprimersi. Chi ci riesce sarà una persona più completa, ma inevitabilmente diversa da quella che era prima». Business woman nella City di Londra, con esperienze in importanti banche d'affari, Francesca Folonari è oggi un'insegnante di yoga con scuola a Firenze (www.yogaincentro.it): senza rimpianti per la vita di prima. «Non mi sentivo più a mio agio in certi luoghi e dentro certi ritmi. Anzi, mi sembrava continuamente di essere fuori posto, perché quel mondo non mi corrispondeva più», racconta: «Certo, la mia non è stata una fuga in un ashram indiano, alla ricerca di un'alternativa in un paese lontano: non credo in quel tipo di cambiamenti perché penso che prima o poi vadano a infrangersi con le nostre abitudini. Il mio è stato un processo molto graduale. Vissuto con la consapevolezza che anche la fatica per rimettermi in gioco era un'occasione di arricchimento. Pregiudizi? No.

Riscoprire la semplicità. Ripartire da un'intuizione. E concedersi sereni il lusso del gioco, della poesia, della lentezza

Qualche perplessità l'ho sentita: ma non una considerazione sociale negativa».

Scavare dentro di sé. E rinnovarsi per seguire una passione: scelte non comuni, considerate eccentriche fino a ieri, quando il cambiamento lavorativo aveva esclusivi schemi di crescita professionale altobasso; sempre più la norma, oggi.

«Molta gente, messa di fronte alla crisi, anziché aspettare i tagli aziendali si sta muovendo per prevenirli: prendendo in mano la propria vita con pragmatismo e ottimismo», nota la giornalista Rosa Tessa, autrice, con Roberto D'Incau, di "Quasi quasi mi licenzio. Non è mai troppo tardi per cambiare vita" (Salani Editore): «Più numerose di quanto si immagini, queste persone provengono da tutti gli ambiti e i livelli professionali: perché il fatto nuovo è la voglia di esercitare una creatività negata. È gente che si affida al suo fiuto per andare avanti; che riconosce il valore dell'istinto. Di solito, non sbaglia». Il risultato è una carrellata di casi, consigli ed esperienze di persone che hanno avuto il coraggio di uscire dalle "zone di conforto": di rinunciare, cioè, all'apparente affidabilità di un lavoro dipendente, a uno stipendio sicuro anche se basso o, al

E le città diventano meno creative

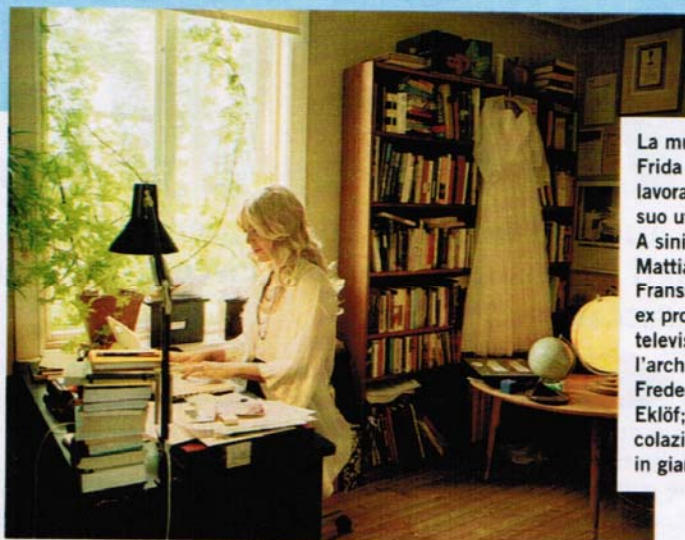
La tendenza è chiara: creativi, artisti, musicisti, scrittori, la gente che in questi anni ha sparso la sua creatività per le città, sta abbandonando la vita urbana. Per trasferirsi in campagna. Niente di utopico, tipo anni Settanta: ma effetto della consapevolezza che uno stile di vita nuovo è possibile, senza a tutti i costi dover fare i conti

con le disponibilità scarse e limitanti della vita cittadina. Risultato: metropoli più anemiche, meno vitali, con un patrimonio di energie disperso per sempre. E spazi vuoti, meno impulsi alla trasformazione. È la provocazione della fotografa Elin Berge, raccontata dalle immagini del servizio di queste

pagine: "Urban provincials", ambientato in alcuni villaggi del Västerbotten, nella Svezia settentrionale. C'è chi da qui organizza festival di musica indipendente, chi in campagna è finito per fede

vera nell'ambiente, giornalisti che forsennatamente viaggiavano, prima di scoprire il gusto della lentezza. Gente che non rinuncia al sogno più bello: scandire le giornate al ritmo dell'ispirazione.

S. M.



La musicista Frida Hyvönen lavora nel suo ufficio. A sinistra: Mattias Fransson, ex produttore televisivo e l'architetto Frederik Eklöf; colazione in giardino

porti umani assumono da queste parti un'importanza che non hanno più nel comfort della vita occidentale», spiega: «Sono soddisfatta, non rimpiango la mia vita precedente e sono pronta per nuovi cambiamenti». Perché gettarsi in un'avventura nuova non è una faccenda solo da ricchi: da gente che ha accumu-

di si sono abbassati per tutti, tantissimi hanno perso il lavoro, ogni cosa è diventata più incerta. La crisi ha fatto da catalizzatrice a un cambiamento che probabilmente era già iniziato. Per i baby boomers contava prima di tutto la carriera. Oggi, pur frequentando le migliori università private, i giovani mettono in conto da subito di non fare il lavoro dei sogni o addirittura di non trovare lavoro per lungo tempo. In più, c'è un ripensamento dell'intera vita privata: i giovanissimi non sono più disposti a sacrificare alla carriera amici, famiglia, divertimenti come in passato. Ed è proprio questa la sofferenza che mi sento riferire di più: quando le persone mi raccontano del loro lavoro, emerge come persino una professione da sogno sia diventata totalizzante, con un impatto troppo forte sui sentimenti e sugli hobby. «Voglio cambiare tutto», mi dicono soprattutto quei professionisti che hanno investito in settori economico-finanziari, oggi più di altri in difficoltà».

contrario, a un riconoscimento economico elevato, ma legato a un lavoro odiato. Come Patrizia, che a 41 anni lascia il suo incarico di aiuto contabile a Milano e diventa imprenditrice, partendo dal nulla: uno spazio affittato alle Cinque Terre che marca anche il suo cambiamento di vita. O Marzia Chierichetti, art buyer milanese che si trasferisce in Africa e lì produce oggetti d'arredamento. Come Agnese, giornalista che ha scalato rapidamente molte posizioni professionali, per scoprire nel frattempo di essere cambiata e di sentirsi appagata solo dal tempo trascorso con i figli, o Giovanna Tissi, ex frenetica pierre milanese; oggi insegna italiano in Libia ed è molto più felice di prima. «I rap-

lato patrimoni e può concedersi una seconda vita, a partire da un sogno mancato o da un progetto che si merita la scommessa. Lo dimostrano storie di lavoratori nei call-center che trovano una dimensione più adeguata solo quando hanno il coraggio di licenziarsi. Di gente come Rischa Paterlini, che faceva la contabile ma che coltivava il suo profondo amore per l'arte: ce l'ha fatta. E oggi cura, con ben altra passione, una collezione d'arte privata contemporanea.

«Questi ultimi anni sono stati un ciclone per tutti», spiega D'Incau, tra i più noti cacciatori di teste e oggi consulente di aziende, specializzato in cambiamenti: «Sono mutati molti paradigmi; gli stipen-

Farlo: si può. «Bisogna avere la forza di rischiare anche in momenti difficili come quello attuale», dice D'Incau: «E tenere alta la barra delle aspirazioni, senza accontentarsi. Perché un'alternativa c'è sempre». ■